

Novantotto

Italia politica 1998: ritorno all'antico? A metà cammino la legislatura della stabilità, delle riforme e del bipolarismo si è fermata. Una forza minore della maggioranza (Rc) ha fatto saltare il banco con ferocia e con furbizia: con ferocia perché ha mandato a casa Prodi e in ombra l'Ulivo, con furbizia perché lo ha fatto alle soglie del semestre bianco evitando la possibile punizione elettorale. Ma ha pagato egualmente un prezzo duro: la scissione del grosso dei suoi parlamentari. E così sono tornate le trattative tra i partiti (sei o giù di lì), i dosaggi di rappresentanza, infine il governo di coalizione. In termini parlamentari l'asse governativo s'è spostato al centro; in termini politici invece il segno lo ha dato la novità storica del leader post-comunista a palazzo Chigi. Quelli che fino a tutto il 1997 erano apparsi come due campi compatti a confronto appaiono sempre più in balia di contrasti intestini. Il solito commentatore inglese di destra è tornato a sparare sull'Italia paese incomprensibile e caotico. Altri osservatori stranieri - i più - si sono chiesti con sincero stupore: ma cos'è quest'Italia che sembra barcollare nelle sue faide ma poi realizza obiettivi incredibili, mantiene una sostanziale e omogenea continuità politica e una invidiabile pace sociale?

Gloria e stanchezza

Il 1998, erede del terremoto umbro-marchigiano, nasce nel segno della tragedia di Sarno. Ma alza lo sguardo dalla sua frustrazione e lo punta sul maggio prossimo venturo e vede un'Italia che entra nel primo vagone del treno europeo: ha conseguito tutti i famosi parametri e sarà tra i soci fondatori della moneta unica. Un premio ai sacrifici e alla spericolata scommessa dell'Ulivo e di Ciampi. Ma dietro le spalle di un governo vittorioso si sente il borbottio del suo stesso mondo politico di riferimento: ora bisogna passare alla fase due, quella dello sviluppo e delle riforme. Una sorda irrequietudine si nota dalle parti dei Ds, un tintinnio di spade proviene da Rc. Riforme? Ma intanto la Bicamerale è colpita a morte da Berlusconi (alle spalle di Fini), qualcuno si mette a raccogliere trasversalmente firme per un referendum contro la quota proporzionale. Il governo cerca di rassicurare e fa la più piccola manovra correttiva della storia, incassa il sonante «sì» dell'Unione europea. Ma proprio questa vittoria apre il tormentone bertinottiano. Evaga per l'Italia l'impressione che il governo sia alla ricerca di una sua idea ulteriore, un'idea che non si riesce a vedere. L'estate si annuncia con un senso di rassegnazione.

A ognuno il suo abbandono

Nei mesi caldi si sfascia il Polo e si acuisce la sindrome distruttiva di Rifondazione. Cossiga fonda l'Udr portandosi dietro un bel numero di parlamentari Cdu-Ccd e perfino Fi. La sua idea è di avviare un processo riaggregativo neo-democristiano per dar luogo a un grande centro da contrapporre alla sinistra. Berlusconi (del resto dileggiato) non abbozza. Cossiga apparta cospicue varianti tattiche al suo alternativismo: vota un paio di volte a favore del governo, fa capire che se gli sarà richiesto potrà surrogare Rc nella maggioranza. Ma quando Bertinotti decide di voltare le spalle a Prodi (che pure gli aveva concesso non poco) e provoca il dramma di Rifondazione, e il presidente del Consiglio si attesta duramente sulla «coerenza» (o questa maggioranza o me ne vado), Cossiga non lo soccorre più e il governo cade per un sol voto alla Camera. Nella teorizzazione dell'Udr la caduta di Prodi si tira dietro la fine dell'Ulivo e apre la fase del «centro-sinistra europeo». Bertinotti esce doppiamente sconfitto (il partito spaccato, l'equilibrio politico meno di sinistra). Ma può consolarsi con la difficoltà dell'Ulivo a ridefinirsi nella nuova situazione.

Governo forte politica debole?

Nell'autunno incipiente durano poco le illusioni su chi succederà a Prodi (l'idea di elezioni anticipate è generalmente esclusa): in pochi giorni c'è la presidenza D'Alema, il programma e la compagine. Non è più l'Ulivo più Rc, è un centro-sinistra organico. La formula è nuova, ancor più nuova la leadership e il suo metodo, ma è anche forte il vincolo della continuità. Senza quel che ha fatto Prodi non sarebbe concepibile nessuna nuova fase di ascesa. Ma il fondatore dell'Ulivo non nasconde amarezza e progetti di rilancio. Il «che fare» dell'Ulivo è temamaledettamente complicato dal momento che il nuovo governo non ci sarebbe senza l'apporto di forze non-uliviste e anti-uliviste. Lo ammette D'Alema nel discorso d'investitura. Ma poi egli farà di tutto per tenere il suo go-

UN PAESE «NORMALE»

**BERTINOTTI, PRODI E D'ALEMA
L'EURO, OCALAN E BAGHDAD
ALLEANZE, RIFORME, ELEZIONI...
LA DURA STRADA DELLA STABILITÀ**

La cerimonia al Quirinale dell'insediamento di Massimo D'Alema a Primo ministro il 21 ottobre
Cocco/Reuters



Cara sinistra, la politica non dimentichi le passioni

CLARA SERENI

Forse sarà anche per abitudine inveterata ad agende che contano l'anno a partire da settembre anziché da gennaio, ma il Capodanno più che l'approdo a partenza mi sembra da sempre una ripetitiva, rituale transizione verso un domani non così diverso da ieri o da oggi.

Si aggiunga la difficoltà a sentirsi emozionata a comando, e a questo punto si capirà come mai le feste di fine d'anno mi appaiono un lungo tunnel da cui uscire in fretta, interi se possibile, per dimenticarle tutte al più presto.

Insofferenza, disagio più forti del consueto per questo San Silvestro, che si lascia alle spalle un anno turbolento e insieme grigio per aprirne un altro i cui connotati non mi appaiono, almeno al momento, cromaticamente più vivaci.

Troppo esigente, si dirà: addirittura un anno a colori, ma va! Mi spiego: non pretendo un arcobaleno completo svettante in cielo, che richiamerebbe troppo gli stereotipi ormai fuori corso e fuori moda (il sol dell'avvenire e il mago di Oz, per esempio) e dunque starebbe con difficoltà

in un'agenda politica ossessivamente concentrata sull'oggi. Non sia mai detto: l'impegno a tenersi sul concreto e il quotidiano, che ha martellato gli ultimi mesi e non solo quelli, è cosa da cui neanche io mi azzarderei a prescindere.

E dunque mi ricordo adeguatamente dell'ingresso nell'Euro, dei sacrifici che è costato ma anche dei guai che ha risparmiato all'Italia.

Mi tengo ben stretto il primo governo a guida ex comunista, dando il minor risalto possibile al patchwork disarmonico di partiti piccoli e piccolissimi che lo sostiene e al peggio della Dc che rialza la cresta.

Plaudo anche al tasso di sconto e all'inflazione più bassi della Storia, magari tenendo a mente che senza un rilancio degli investimenti e dei consumi ben difficilmente il tasso di disoccupazione scenderà. Prendo buona nota del doppio evento rappresentato da sei donne a dirigere altrettanti ministeri e da una donna per la prima volta sulla poltrona tradizionalmente maschile del ministero degli Interni, evitando di amareggiarmi del fatto che non sia stata la sinistra ad esprimerla.

Concentro voti e atti di fede sul fatto che la scuola pubblica

crenerà in qualità e prestazioni, senza indulgere troppo al pernicioso pensiero di una scuola privata pagata in un modo o nell'altro con quattrini pubblici. E non dimentico la conferma - malgrado le astensioni - delle liste di centro sinistra in molte amministrazioni locali, anche se non so più come si chiamino quelle liste, e pur in presenza di alcune perdite dolorosissime.

Nulla tralascio, dunque, ma non riesco ad accontentarmene. Che cosa manca? Una spruzzatina di porporina sui Bot? Un festone d'argento sul patto sociale? Un auspicio brillante di riforme istituzionali? Macché, tutto è più impalpabile, più facile e più difficile ad un tempo. Perché quello che manca è un progetto, un'idea-forza in grado di proiettarsi nel futuro e illuminarlo di sé: manca - lo dice anche il rapporto annuale del Censis - la politica intesa non soltanto come una tattica e una strategia ma come l'arte del possibile e anche un po' dell'impossibile.

E però solo se i politici di professione usciranno dalle stanze soffocanti e ristrette in cui si sono relegati, solo «disturbando i manovratori» potrà tornare a nascere un'idea forte, una passione collettiva

per la quale valga la pena di pagare le tasse e di lottare, di spendersi in prima persona per ridurre le ingiustizie e di rinunciare ad una gita al mare per deporre una scheda dentro un'urna.

Sarebbe consolante pensare di trovarla dentro la calza della Befana, un'idea capace di reinventare la politica, di proporre e imporre un punto di vista nuovo sul mondo. Sarebbe bello riceverla dall'alto e senza fatica: come un pranzo di gala, come una stremata infiocchettata.

E invece, per evitare di ritrovarsi fra le mani non più che una manciata di carbone, c'è da provare a costruire una nuova utopia: magari utilizzando ingredienti già a disposizione, certo con attenzione vigile a tutto quanto si muova un po' più in là del naso, con la generosità e la fiducia necessaria ad accogliere l'ignoto che si presenti a bussare - inatteso - alla porta. Senza immaginare più rivoluzioni impossibili ma senza dimenticare che il mondo, così com'è, è troppo pieno di sofferenze ingiuste perché ci si possa permettere di rinunciare a cambiarlo.

ACCADRA'

TRA TANTE DOMANDE IL PRESIDENTE POSSIBILE

ENZO ROGGI

L'agenda politica 1999 è gremita: tra pochi giorni sapremo se ci sarà il referendum anti-proporzionale; in primavera si dovrà eleggere il presidente della Repubblica e subito dopo avremo le elezioni europee. L'eventuale referendum (giugno) spacherà sia la maggioranza che l'opposizione. Le elezioni europee inaspriscono già ora la questione dello schieramento moderato del centro-sinistra. Ci sarà una lista dell'Ulivo e con chi? Ci saranno liste di partito tuttavia vincolate ad un programma e a un riferimento simbolico comune ulivista? In sostanza, si affermerà lo specifico italiano (il centro-sinistra legato all'Ulivo) o si seguirà l'articolazione degli schieramenti europei (sinistra col Pse e centro con il Ppe)? Ognuna di queste varianti non mette di per sé in discussione la stabilità della maggioranza governativa ma sicuramente ne accentuerà la dialettica. Ma prima di questi appuntamenti (per il referendum si è in attesa della pronuncia di ammissibilità), ci sarà quello che nella storia della Repubblica è sempre stato un momento solenne e perfino discriminante: la scelta del nuovo capo dello Stato. C'è da dire anzitutto che cade su Berlusconi la responsabilità pesante di avere impedito quella riforma costituzionale che avrebbe consentito agli italiani di eleggere direttamente il loro presidente. Si ripeterà dunque la liturgia parlamentare consueta. Prima ancora di chiedersi chi sarà il prescelto occorre domandarsi quale ruolo si suppone debba assolvere. Sarà o no l'ultimo presidente a elezione parlamentare? Aiuterà o no la ripresa di un processo riformatore che preveda l'elezione diretta e che dunque lo mandi a casa anzitempo? Se sarà esplicitamente un uomo della riforma e non solo il guardiano della Costituzione vigente, dovrebbe trattarsi di una personalità capace di raccogliere un ampio consenso. Ma se questo dovesse risultare impossibile, la maggioranza che si stabilirà dovrà sforzarsi di fare comunque una scelta che non risulti provocatoria per la minoranza. Del resto, l'esperienza ci parla di un trasversalismo necessitato ogni qualvolta s'è dovuto scegliere l'inquilino del Quirinale. Poi ci sono altri possibili discrimini: deve essere un cattolico o un laico? Deve essere un uomo o una donna? Ma questi dilemmi dovranno pur sempre rispondere alla necessità primaria di una scelta autorevole, la più equanime possibile e sicuramente impegnata sul fronte dell'innovazione delle nostre istituzioni.

verno al riparo della puntigliosa dialettica fra i suoi supporters. Il protagonismo di Cossiga mette lo scompiglio tra i moderati del centro-sinistra: il Ppi pensa a unirsi con l'Udr per dislocarla stabilmente nel campo di forze alleate con la sinistra di governo; Prodi mantiene la sua «coerenza» e, nella prospettiva delle elezioni europee, vorrebbe sancire una completa ricompattazione ulivista del tutto invisiva a Cossiga. Prodi entra in collisione col Ppi supportato da altri protagonisti d'area come Di Pietro e il movimento dei sindaci. In più c'è la faccenda del referendum che divide tutte le formazioni minori della maggioranza dai Ds. D'Alema osserva e tace: lavora.

D'Alema, sfortuna e incassi

Difficile è stabilire se il presidente del Consiglio abbia passato finora più tempo nel suo ufficio o in aereo; più difficile ancora è stabilire se abbia potuto dedicarsi più a ciò che gli interessava o a ciò che la sorte gli ha messo tra i piedi. Di certo non è il caso di parlare di luna di miele. Che ci sarebbe stata se non ci avessero messo lo zampino il duo Ocalan-Mantovani e il duo Clinton-Blair. Tra l'arrivo inopinato del capo del Pkk e i bombardamenti sull'Irak D'Alema s'è trovato a affrontare un duro onere della prova. Se l'è cavata nell'un caso e nell'altro con elementi di innovazione e di rischio di non poco conto ma senza compromettere né il rigore giuridico né i vincoli di alleanza internazionale (è pesante la bandiera dell'autonomia). Poi è giunta la boccata di ossigeno di ciò che più gli interessava: la rapida approvazione della Finanziaria, la stipula del nuovo Patto sociale con il più ampio spettro di forze coinvolte, la riduzione dei tassi, l'arrivo dell'Euro, i primi provvedimenti di solidarietà sociale. E perfino qualche accenno di ripresa di dialogo sulle riforme, auspici i suoi amici Amato e Maccanico.

Ds, ovvero il guado lungo

Quasi fulminea come l'arrivo di D'Alema a palazzo Chigi, l'ascesa di Veltroni alla testa dei Ds. Invertite le sedi, ognuno dei due è andato a rimediare guai assai grossi: riprendere a governare l'uno, ridare nerbo e respiro al partito l'altro. I Ds, politicamente vittoriosi da tre anni, hanno sofferto di una sorta di sindrome dell'autoindifferenza. Frenato fin quasi all'inerzia il progetto del grande partito della sinistra europea, abolita la falce e il martello, insoddisfatti dei risultati elettorali, i Ds affidano al nuovo segretario la speranza di una rivisitazione della concezione stessa del partito. Nella dichiarazione d'intenti di Veltroni, in effetti, c'è una svolta di identità e di metodi: partito strutturato di progetto, pluralistico, aperto. Partito delle autonomie e di un recupero protagonismo dei militanti; centralità della presenza organizzata e attiva nella società. Come a dire che tutto questo s'era perduto nella prassi inguagliata del tanto potere finora ottenuto. Chi può dire se faticherà più D'Alema a portare il Paese fuori dalla lunga transizione, o Veltroni a portare il partito fuori dall'autoindifferenza?

E.R.

